

LA COOPERAZIONE AL FESTIVAL DELL'ECONOMIA

di
Luciano
Imperadori



L'ottima riuscita del primo Festival dell'Economia, svoltosi nella città di Trento nei giorni scorsi, ha dimostrato che questa scienza non è poi così "triste" come qualcuno l'ha definita. Al contrario, la grande partecipazione di pubblico, molti provenienti da fuori provincia, rivela l'interesse verso temi come lo sviluppo, la distribuzione del reddito, le regole, la finanza, il lavoro, il consumo, l'energia, l'ambiente, ecc. che influenzano la crescita economica, ma anche la vita di tutti noi, di milioni di persone ogni giorno. Il tema del Festival quest'anno è stato: "ricchezza e povertà", un argomento di grande attualità non solo per il nostro Paese dove, secondo i recenti dati ISTAT, è in atto un progressivo impoverimento di tante famiglie prima appartenenti al ceto medio, ma anche per i destini del nostro Pianeta, chiamato a fronteggiare le sfide della globalizzazione.

Una delle questioni emerse con forza dai vari dibattiti è stata la grande interdipendenza dei processi economici e, soprattutto, lo stretto rapporto tra la produzione più ampia e la distribuzione più equa della ricchezza.

In particolare il professor Stefano Zamagni, docente all'Università di Bologna, nel corso dell'affollato dibattito, promosso dalla Federazione Trentina della Cooperazione, presso la sala "don Guetti" della Cassa Centrale, ha avuto il merito e il coraggio di dire cose molto innovative. Il professore bolognese ha delineato un autentico paradosso (inteso nel senso etimologico della sorpresa): "siamo passati da una povertà dovuta alla carenza di ricchezza ad una povertà causata dall'eccesso di ricchezza".

Le teorie economiche che hanno retto lo sviluppo del sistema capitalistico fin dalle sue origini, secondo questo studioso dell'economia civile, sono ormai superate. È finita la logica dei due tempi che ha caratterizzato lo sviluppo economico del secolo

scorso, e anche il cosiddetto miracolo economico italiano degli anni Cinquanta, cioè prima produrre per accumulare e poi in un secondo tempo ridistribuire la ricchezza, soprattutto attraverso la tassazione. Oggi nessun governo vuole o può aumentare ulteriormente in modo significativo le tasse. Si è calcolato, infatti, che nei paesi industrialmente avanzati se si volesse eliminare la "povertà relativa" (calcolata come livello al di sotto della metà del reddito medio delle famiglie) si dovrebbe portare la tassazione al 65%, il che è sbagliato oltre che improponibile.

La redistribuzione della ricchezza deve avvenire mentre la si produce e non in un secondo tempo. La disuguaglianza crea problemi all'economia non meno gravi di quelli prodotti alla coesione e alla pace sociale. Un paese dove le "povertà relative" dovessero superare il 30% corre rischi seri anche sul piano democratico. Oggi in Italia i poveri relativi, che guadagnano meno della metà del reddito medio, sono al 17%, mentre negli anni 50 erano il 6% della popolazione. Per questo le persone vanno aiutate col lavoro, aumentando l'economia reale, legata al territorio, più che illudersi di far soldi con i giochi finanziari che scaricano sui più deboli le conseguenze dei tracolli quando non degli scandali (i casi Enron in America o Parmalat e Cirio in Italia insegnano!). Citando l'economia francescana che già nel Medioevo aveva capito che l'elemosina non basta ad assicurare un'esistenza dignitosa alla gente, ma che vivere significa produrre, e viceversa, il prof. Zamagni ha sostenuto che l'esclusione dai cicli produttivi e la precarietà del lavoro contengono una nuova forma di razzismo. Egli ha poi individuato nell'educazione dei produttori al bene comune e nella promozione della competizione cooperativa i cardini di questa fase di

crescita per resistere nel turbine della globalizzazione, facendo crescere il "capitale relazionale" più di quello finanziario. Non a caso educazione e promozione sono tra i basilari principi cooperativi scoperti ancora dai probi pionieri di Rochdale, gli operai tessili che fondarono la prima cooperativa in Inghilterra (1844) nel cuore della rivoluzione industriale.

Aumentare la base produttiva e, nello stesso tempo, ridistribuire quanto si produce in modo più equo è stato storicamente il compito della cooperazione. Le cooperative agricole hanno, infatti, aiutato il piccolo produttore dandogli gli stessi diritti di quello grande, le cooperative di consumo hanno permesso l'acquisto dei beni di prima necessità anche a chi non poteva pagare in contanti, le Casse Rurali hanno dato credito anche ai piccoli operatori spesso solo sulla base della conoscenza e dell'onestà delle persone, le cooperative di lavoro hanno assicurato ai soci la stabilità del posto di lavoro e il contenimento della forbice dei redditi anche nei momenti di crisi.

Zamagni ha concluso ricordando come anche nella economia liberale americana siano ormai oltre 80 milioni le persone coinvolte in associazioni economiche senza scopo diretto di lucro o in cooperative e aziende che hanno il fine di far crescere l'economia civile, quella fondata più sulle relazioni mutualistiche che non sul profitto.

In conclusione ha portato un'immagine significativa: se l'economia capitalistica è come una catena fatta da tanti anelli dove però la tenuta deve essere assicurata da ogni singolo cerchio perché la sua rottura mette a repentaglio tutto il sistema, il sistema cooperativo è come una fune formata da tanti fili che si intrecciano e la rottura di qualche laccio non mette a repentaglio la resistenza del tutto.